L'intervento di Togliatti al CC

(Continuazione dalla 1. pagina)

alla classe operaia, alle masse lavoratrici, a tutte le forze democratiche nel momento presente.

Si è detto che la situazione è in movimento. Giusto. Credo sia anche giusto aggiungere che è evidente l'esistenza di un contrasto nelle classi dirigenti borghesi, in questo momento, circa le prospettive di sviluppo della situazione governativa e quindi anche circa gli indirizzi dell'azione di governo. Per giudicare questi contrasti, io non parto tanto dalle affermazioni che abbiamo potuto essere fatte, supponiamo dall'ingegner Valletta, circa il fatto che questo governo piaccia o non piaccia ai dirigenti della FIAT. Non è su affermazioni di questa natura che intendo soffermarmi, bensì sulla posizione che ha oggi il Partito liberale, posizione che io considero caratteristica di una determinata prospettiva politica.

Il Partito liberale, oggi, chiede le elezioni a breve scadenza, a scadenza ravvicinata. In questa richiesta sembra associarsi al Partito liberale anche il Presidente della Repubblica, probabilmente con intenti diversi. I liberali chiedono le elezioni perché ritengono che da una consultazione elettorale, oggi, oltre ad un mantenimento delle posizioni elettorali della DC, uscirebbe un sensibile aumento dei voti del loro partito. Si creerebbero in questo modo le condizioni oggettive, nel Parlamento, per la formazione di una maggioranza liberale-democristiana, maggioranza la quale dovrebbe accettare le posizioni di fondo del Partito liberale, che in questo modo dovrebbero diventare l'asse politico del prossimo avvenire della situazione governativa e di tutta la politica nazionale. Naturalmente il Partito liberale, benché dica di accettare i principi della cosiddetta «socialità» dei democristiani, respinge nettamente qualsiasi accenno a un mutamento sostanziale degli indirizzi di politica economica, di politica interna e di politica internazionale che sono stati seguiti fino ad ora. Anzi, il Partito liberale accentua, in questo momento, la propria adesione alle correnti oltranziste del campo atlantico. Esso si presenta quindi come il partito della conservazione politica e sociale.

Queste posizioni e queste prospettive corrispondono all'orientamento di tutta la borghesia italiana, oggi? E' difficile affermarlo, perché il Partito liberale ha cessato da parecchio tempo — da ben più di venti anni — di essere il partito di governo di tutta la borghesia italiana: ha ceduto questa funzione prima ai fascisti e poi ai dc i quali, almeno dal '48, sono il vero partito di governo delle classi dirigenti borghesi capitalistiche italiane nel loro assieme.

Dalla DC la prospettiva liberale non viene accettata; anzi viene criticata apertamente, perché questa prospettiva, secondo gli stessi dirigenti o almeno secondo una parte notevole dei dirigenti dc, creerebbe inevitabilmente, o almeno favorirebbe, la creazione di un blocco di sinistra, e la formazione di un tale blocco di sinistra scuoterebbe oggi le basi di massa della DC, potrebbe mettere i pericolo la stessa unità della DC, mentre, nella lotta per il progresso della democrazia italiana, questo blocco avrebbe davanti a se una prospettiva di successo a scadenza più o meno lontana.

Quindi nella DC sembra oggi prevalere una prospettiva diversa, la prospettiva che essi chiamano di «allargamento dell'area democratica», attirando in essa il Partito socialista.

Come intendono questa prospettiva i dirigenti del partito d.c.? Un organo autorevole dell'opinione pubblica, di cui la DC si serve per diffondere le proprie posizioni, ha cercato di presentare questa prospettiva come uno sviluppo necessario della politica delle classi dirigenti borghesi. Non solo, ma è stato fatto il tentativo di presentarla persino come la continuazione di una politica storicamente tradizionale delle classi dirigenti borghesi in Italia. Muovendosi su questa linea si tirano fuori dei precedenti storici: si ricorda il connubio cavourriano della metà dell'altro secolo, l'assorbimento dei quadri della sinistra in un blocco parlamentare come avvenne negli anni '80 del secolo scorso, per giungere fino alla svolta politica zanardelliana e giolittiana del 1900. Naturalmente, in questa interpretazione si confondono molte cose che sono profondamente diverse le une dalle altre; si dimenticano i caratteri particolari delle situazioni storiche di allora, caratteri che non sono paragonabili a quelli attuali: la lotta per l'unità nazionale, la succiva azione per la creazione dello Stato unitario borghese e dei suoi organi di governo, le lotte di classe che si svilupparono in forme determinate e così via.

Vi è però un punto sul quale ci si può fermare ed è quello che riguarda la politica che venne fatta in Italia tra il 1900 e la prima guerra mondiale. E mi soffermo su questo punto non perché ritenga che si possa stabilire una piena analogia fra quello che avvenne allora e quello che avviene adesso, ma per stabilire una specie di paragone ellittico fra le cose di allora e la situazione di oggi, allo scopo di mettere meglio in luce alcuni elementi critici della situazione attuale e alcuni elementi dell'elaborazione di una prospettiva del movimento operaio democratico e socialista.

La svolta del 1900 e le responsabilità del movimento socialista

Ciò che colpisce è che la cosiddetta svolta del 1900 si inizia e si compie in un momento di sviluppo economico e di espansione industriale. Qualche storico è giunto a dire che quella svolta si compie sulla base di una vera rivoluzione industriale verificatasi in quei decenni. Certo è che in quel momento, all'inizio del secolo, l'Italia fa il primo passo importante per staccarsi dalla posizione di paese arretrato e sottosviluppato, e questo passo è accompagnato dalla tendenza di determinati gruppi politici borghesi ad abbandonare, nei confronti del movimento operaio, il metodo della reazione, riconoscendo — come non potevano non riconoscere — le libertà di organizzazione e sindacali per la parte più avanzata del movimento operaio e riconoscendo anche, in un certo senso, l'esistenza di condizioni di vita miserabili della maggioranza della popolazione lavoratrice, alle quali si sarebbe dovuto porre fine. Si introducono, cioè, nella vita politica italiana, in quel momento, alcuni elementi del passaggio ad un regime di democrazia nel senso moderno della parola. Solo alcuni elementi, però.

Verso il movimento operaio organizzato politicamente, la posizione dei governanti di orientamento democratico è quella di riconoscere determinate sue conquiste, facilitare determinate forme di organizzazione nei diversi campi — cooperativo, sindacale e così via — ma di inserire il movimento socialista nel complesso dell'ordinamento politico borghese come una forza subalterna, una forza di appoggio, accanto alle molteplici forze politiche che costituiscono la costellazione parlamentare.

Il punto su cui bisogna concentrare l'attenzione, però, è che, mentre si manifesta questa tendenza in determinati gruppi dirigenti della borghesia, vi è in pari tempo uno sviluppo di forze conservatrici e reazionarie, vi è l'ingresso delle forze cattoliche nella vita politica in funzione prevalentemente antisocialista e il processo di sviluppo delle istituzioni democratiche e delle stesse libertà elementari per le masse lavoratrici viene continuamente compresso, soffocato. Il punto di arrivo di tutto il processo è un punto di arrivo reazionario: e in quegli anni che viene fuori il movimento nazionalista in forme virulente; nel 1911 si va ad una guerra di conquista coloniale che apre la serie delle catastrofi per l'Italia; poi si va all'intervento nella prima guerra mondiale e al fascismo.

Ora, in questo sviluppo che, in sostanza, porta, a lunga scadenza, a risultati negativi, reazionari, vi è una responsabilità del movimento operaio socialista? Quale fu la posizione del Partito socialista? Secondo me bisogna sottolineare due elementi decisivi: 1) l'assenza di una prospettiva socialista e quindi di una elaborazione programmatica che aprisse la strada all'una avanzata del Paese verso uno sviluppo democratico che avesse davanti a se questa prospettiva; 2) la mancanza di unità.

I problemi fondamentali della società italiana il Partito socialista o non li vide o li vide in modo parziale, con ritardo, e non seppe farne la base di una azione politica di rottura delle condizioni in cui allora si svolgevano le lotte politiche in Italia. Il problema meridionale, il problema contadino e quindi il problema del Vaticano e del movimento cattolico, il problema femminile e così via, non vennero visti, né dettero luogo alla necessaria elaborazione e alle necessarie lotte politiche.

Quando si cerca di vedere quali erano gli orientamenti programmatici e quali le prospettive che il movimento socialista, allora, dava alla classe operaia e alle masse lavoratrici, non si va al di là di espressioni generiche, di frasi che significano ben poca cosa. Manca la concretezza di una prospettiva politica, quella concretezza che deriva soltanto dal fatto che questa prospettiva esca da una elaborazione programmatica profonda, che tocchi le questioni fondamentali della vita politica ed economica del paese. E in pari tempo manca l'unità. Benché il Partito socialista, allora, fosse tutto unito, vi era in esso un gruppo parlamentare diretto dai riformisti che non faceva neanche una politica riformistica, ma tentava soltanto di strappare qualche concessione parziale ai governanti. Ciò rispondeva ad una cecità completa per quello che riguarda le prospettive politiche. Nel 1906 i riformisti parlavano di una «terza fase» che si sarebbe aperta allora, e che avrebbe dovuto essere la fase delle riforme. Non si accorgevano che, proprio in quel momento, stava venendo avanti l'ondata conservatrice e reazionaria, che poi prese il sopravvento.

Alla base del Partito, invece, esisteva, ed esplodeva nei momenti critici, un estremismo massimalistico istintivo che portava a forme particolari di agitazione sindacale e che si esprimeva, a volte, anche con movimenti e scioperi politici. Quando scoppia la guerra di Libia, a Torino si fa sciopero e il gruppo parlamentare si scinde perché una parte aderisce alla guerra. Quando scoppia la guerra mondiale si fa sciopero a Torino, a Reggio Emilia e in qualche altra città, mentre la direzione scopre la formula del «non aderire e non sabotare».

La situazione attuale è diversa, profondamente diversa, sia per quanto riguarda la situazione internazionale, sia per la situazione interna. Anche oggi ci troviamo di fronte ad una espansione industriale, il che corrisponde, pure in condizioni diverse, a ciò che avvenne attorno al 1900. Le condizioni internazionali, però, erano allora quelle dello sviluppo dell'imperialismo e del maturare di quelle profonde contraddizioni che poi portarono alla guerra mondiale. Oggi, invece, ci troviamo in una fase di sviluppo dei rapporti internazionali che è caratterizzata dal passaggio di una parte del mondo al socialismo, dalla competizione tra i due mondi, dalla fine del colonialismo e dalla lotta per un regime di pacifica coesistenza. In queste condizioni, lo sviluppo di un movimento nazionalistico di vecchio tipo non è concepibile, oggi, in Italia. Ma che cosa prende il posto di questo sviluppo? Lo prende l'adesione all'oltranzismo atlantico. Non per niente gli stessi gruppi e gli stessi giornali quotidiani i quali esprimono l'opinione degli elementi più conservatori e reazionari della società italiana, fanno oggi dell'agitazione contro i popoli che cercano di liberarsi dal giogo del colonialismo. Questi gruppi sono schierati sul fronte dell'oltranzismo atlantico, su tutte le questioni che si presentano sulla scena internazionale: sulla questione dell'Unione Sovietica, dei rapporti con quel paese e con gli altri paesi socialisti, sulle questioni del Congo, di Goa, della Nuova Guinea e così via. L'esasperazione oltranzista atlantica oggi è la forma di lotta più evidente dei gruppi conservatori e reazionari contro la possibilità di una avanzata democratica verso il socialismo.

La solidarietà internazionale proletaria non è un ornamento della nostra ideologia ma un elemento politico sostanziale

D'altra parte il socialismo nel mondo esiste, è diventato un sistema stabile, esiste davanti all'opinione pubblica del mondo intiero. Di qui deriva il valore positivo della solidarietà internazionale proletaria che, noi affermiamo, dobbiamo rafforzare e dobbiamo considerare non come un ornamento della nostra ideologia o una parte di essa a cui ci riferiamo in certi momenti, ma come un elemento politico sostanziale. Se vogliamo combattere, oggi, contro i gruppi conservatori e reazionari del nostro paese, dobbiamo affermare i principi della solidarietà proletaria internazionale, che ispirano sia il nostro legame con i paesi socialisti, sia la nostra lotta per la pacifica coesistenza e una pace stabile, permanente.

Per questo oggi i problemi della politica internazionale assumono un così grande valore in tutto il quadro della nostra situazione politica. Il repubblicano La Malfa insiste su questo punto, e vi insiste probabilmente perché si accorge che questo è oggi un punto di sostanza. Egli ci chiede se noi riconosciamo la diversità delle possibili vie di sviluppo verso il socialismo nei paesi dell'Occidente da quelle che sono state le vie di sviluppo nell'Unione Sovietica o in Cina o nei paesi dello Oriente europeo. Non abbiamo che da rispondergli che questa diversità delle possibili vie di sviluppo la abbiamo affermata fin dal '44. E' dal '44 che diciamo che i paesi occidentali potranno andare avanti verso il socialismo seguendo un cammino diverso che parte dalle condizioni storiche e politiche di questi paesi, nonché dal riconoscimento del valore di determinate conquiste, realizzate dalle masse popolari dei paesi dell'Occidente nella lotta per le loro libertà e per la democrazia.

Ci chiedono se noi riconosciamo il valore dei principi democratici come sono stati affermati dalle grandi rivoluzioni borghesi dello Occidente. Ma come! Se abbiamo detto e ripetiamo che prendiamo nelle nostre mani la bandiera della democrazia e la facciamo diventare la bandiera nostra proprio nel momento in cui le classi dirigenti borghesi dell'Occidente abbandonano questa bandiera, la buttano a mare! Certamente, noi riconosciamo il valore sostanziale delle conquiste democratiche, e non in quanto si esprimono nell'uno o nell'altro istituto: questo non è il problema. Gli istituti della democrazia hanno un valore storico, si creano attraverso la storia e si trasformano attraverso di essa. Noi riconosciamo il loro valore in quanto partecipiamo alla loro vita e di ognuno di essi cerchiamo di fare un elemento della nostra avanzata per la via democratica verso il socialismo.

Però, qual è la sorte della democrazia, oggi, nei paesi dell'Occidente? Come fate a non accorgervi che il processo politico che ha luogo oggi nei paesi dell'Occidente «democratico» è un processo di profonda decomposizione, che si esprime con la resistenza e con la lotta armata per impedire che vengano liquidati tutti i residui del regime coloniale; che si esprime con la decadenza delle vecchie istituzioni democratiche, come avviene in Francia; che si esprime con la lotta, condotta con tutti i mezzi, per impedire che si organizzi un Partito di avanguardia della classe operaia, come avviene nella Germania di Bonn, come avviene negli Stati Uniti d'America e altrove? E' a questo che noi guardiamo quando diciamo che per salvare la democrazia bisogna avanzare verso il socialismo.

E vi sono anche altre cose che dobbiamo pur dire. Il giorno in cui in determinati paesi del mondo si aprisse concretamente il problema di un mutamento profondo di classi dirigenti per andare verso il socialismo, a che cosa ricorrerebbero i gruppi dirigenti borghesi attuali per impedirlo? Ben lo sappiamo: ricorrerebbero alla forza bruta delle armi. E per evitare che questo avvenga che ci poniamo la prospettiva e lavoriamo per un'avanzata verso il socialismo per una via democratica, raccogliendo attorno alle forze di avanguardia del popolo le grandi masse lavoratrici. Questa lotta è questa avanzata è la sola garanzia democratica effettivamente reale. Se non si inizia un processo di trasformazione delle strutture economiche e di sviluppo delle strutture politiche della società occidentale, la democrazia per forza intrinseca è scomparsa. Questo è il vero problema che si pone oggi in Italia.

Di fronte a questo problema, che cosa è l'operazione di centro sinistra di cui oggi tanto si parla? Può essere due cose diverse: può essere una operazione del vecchio tipo trasformistico, oppure può essere l'inizio di un rinnovamento. Può essere una operazione che si compia unicamente nello spirito che ispirò determinati gruppi politici italiani nel periodo fra il 1900 e il 1910, con il proposito, diciamo, di incatenare il Partito socialista legandolo ad una funzione subalterna di appoggio governativo, a cui corrisponda una rottura della unità delle forze popolari, democratiche, operaie e socialiste. Può però anche essere l'inizio di un rinnovamento, se si traduce in una serie di passi compiuti in modo consapevole, per attuare o almeno per dare inizio ad una svolta a sinistra della politica nazionale.

Quale di questi orientamenti prevale, oggi, nello orientamento dei dirigenti della DC, che è il partito dominante? Che cosa si vuole? Un centro-sinistra come operazione di trasformismo e di scissione, oppure un centro-sinistra come inizio di una lunga, ampia, profonda operazione di rinnovamento degli indirizzi della politica nazionale? Per il momento si direbbe che prevalga non la spinta rinnovatrice, ma l'intenzione trasformistica. Ciò risulta dal modo stesso come viene posto il problema dei rapporti col Partito socialista, quando si dice, per esempio, che facendo una operazione di centro-sinistra la DC esce dalla fortezza e si lancia nella lotta per distruggere l'influenza del Partito comunista, cioè delle forze più avanzate della democrazia. Dobbiamo però tener presente che questo non è l'animo di tutti coloro i quali militano nella DC o che votano per essa; e non è nemmeno l'animo di tutti i quadri della DC. Ha fatto benissimo il compagno Dozza a ricordare i documenti che esprimono le posizioni dei gruppi che dirigono la DC nell'Emilia. Siamo quindi di fronte a un processo contraddittorio, che dobbiamo conoscere, studiare e dal quale non dobbiamo estraniarci.

Lo stesso processo contraddittorio vi è nelle altre forze politiche che vorrebbero l'operazione di centro-sinistra. Vi è, in maggiore o minore misura, nel partito socialdemocratico e vi è anche nel partito socialista. Credo infatti che nella sua maggioranza, il partito socialista non possa accettare una soluzione di centro sinistra che consista nel dare ai socialisti una funzione subalterna, ridimensionando il loro partito, secondo l'intenzione che affiora nelle espressioni di alcuni dirigenti della DC, i quali pensano che questo ridimensionamento dovrebbe avvenire, attraverso la crisi che il partito subirebbe, e che subirebbe probabilmente anche il suo corpo elettorale, se i dirigenti socialisti si impegnassero in una operazione di deteriore trasformismo politico.

Noi siamo inseriti da tempo nella democrazia italiana come forza fondamentale

Di questo complesso di contrasti e contraddizioni dobbiamo tener conto per determinare il nostro orientamento e l'azione. Vi è chi grida allo scandalo perché noi, comunisti, ci inseriamo, come essi dicono, in questa situazione e in questo movimento. Ma da soltanto ridere sentir parlare in questo modo del nostro partito. Noi siamo inseriti da tempo nella democrazia italiana, nel processo di affermazione, di difesa e di sviluppo della democrazia e vi siamo inseriti come forza sostanziale, fondamentale. Se non ci fosse e non ci fosse stato il nostro partito, il regime democratico in Italia non sarebbe quello che è: non vi sarebbe quella atmosfera democratica che esiste nel nostro Paese più che in altri paesi dell'Europa occidentale, non vi sarebbe un così grande movimento di massa, non vi sarebbe nemmeno la spinta democratica di cui oggi costatiamo l'esistenza anche nella DC.

Basti pensare al periodo '49-'53 che è stato detto difficile, in cui venne condotto un primo grande attacco ai principi della democrazia e al regime democratico, attacco che culminò nella proposta della legge-truffa. Noi quell'attacco lo abbiamo fatto fallire, e non soltanto resistendo, ma con una ampia azione politica che partiva da determinate rivendicazioni e portava avanti determinati settori del movimento di massa fino a conquistare determinate posizioni.

E' con la piena coscienza della nostra forza e della nostra responsabilità, dunque, che noi esaminiamo il problema del modo come oggi bisogna andare avanti, tenendo presenti quegli elementi negativi che vengono alla luce quando si riflette a ciò che avvenne fra il 1900 e lo scoppio della guerra mondiale, e vedendo come bisogna agire per superarli. Questi elementi negativi erano, all'ingrosso, come ho già ricordato, l'assenza di una chiara prospettiva di sviluppo democratico verso il socialismo, l'assenza di una elaborazione programmatica nel quadro di questa prospettiva, e l'assenza di unità nel movimento operaio, democratico e popolare.

Bisogna quindi, prima di tutto, avere una prospettiva chiara e un obiettivo da proporre al Paese. Questo è il problema che abbiamo affrontato e a cui abbiamo cercato di dare una soluzione con le decisioni dell'VIII e del IX Congresso. Questa è la sostanza di quella che noi chiamiamo la via italiana al socialismo, cioè una avanzata democratica verso una società nuova.

A questa prospettiva si collega la necessità di una svolta a sinistra, che vuol dire un energico passo in avanti nel rinnovamento degli indirizzi economici e politici del nostro paese. Elementi di questa svolta sono la lotta per una politica di pace e di coesistenza, la rivendicazione di riforme radicali economiche e sociali; l'affermazione di una nuova classe dirigente o almeno un processo che porti alla formazione di una nuova classe dirigente, in cui le classi operaie e le masse lavoratrici abbiano il posto che non hanno avuto finora perché sono state tenute, come diceva il presidente Gronchi, alla porta dell'edificio dello Stato.

Insisto nel sottolineare che il primo punto è la lotta per una politica di pace e di pacifica coesistenza, in questo campo abbiamo fatto, negli ultimi mesi, qualche cosa di notevole, di importante. Ma stiamo attenti a non dimenticare questo punto, perché esso ha una importanza determinante per una svolta politica. Una cosiddetta riaffermazione di principi di «socialità», la quale si accompagnasse, come si accompagnava nella politica dell'attuale governo, ad un'adesione alle forze più oltranziste dello schieramento atlantico, sarebbe non soltanto una contraddizione, ma una menzogna. Sarebbe qualche cosa che aprirebbe la strada, in un domani, alla avanzata non di forze democratiche e socialiste, ma di forze reazionarie e conservatrici.

Bisogna inoltre avere un programma, e la nostra funzione e quella di contribuire all'elaborazione di questo programma. Non accetto la proposta secondo cui dovremmo punto per punto mettere assieme oggi quello che potrebbe essere il programma di un governo quale noi lo rivendichiamo. Semmai, vedremo quando e come sarà necessario fare questo sul terreno parlamentare; ma oggi si tratta di un'elaborazione programmatica più ampia, più profonda, nella quale si potranno inserire, ad un certo momento, delle realizzazioni anche parziali. L'essenziale è di contribuire ad un'elaborazione che orienti tutto il movimento e lo orienti in una direzione giusta nella direzione di profonde riforme economiche, di profonde riforme politiche, di profonde riforme sociali.

Nella penultima riunione del nostro Comitato centrale abbiamo introdotto un nuovo elemento positivo nella nostra azione politica: abbiamo detto ai gruppi politici che rivendicano una formazione di centro-sinistra di dirci quale è il loro programma, di presentarlo per una discussione davanti alle masse. C'sono state date delle risposte determinate e non non potevamo non replicare chiedendo che cosa, si dica quali sono le forze sociali e politiche su cui si possa poggiare per realizzare i punti programmatici che vengono proposti. A questa replica bisogna però aggiungere ancora un elemento ed è che l'elaborazione programmatica deve essere tale da presentare subito alcuni obiettivi di lotta che interessino profondamente le masse lavoratrici e su cui possa muoversi senz'altro un movimento di massa.

Queste mi pare siano le cose essenziali, che determinano la nostra posizione nel movimento per la creazione di nuove formazioni governative.

Ma come ottenere risultati positivi e soprattutto come ottenere che vi sia un movimento, cioè qualche cosa di reale? Bisogna partire prima di tutto da un giudizio preciso sulla situazione economica e sociale, tale che ci consenta di presentare delle rivendicazioni che aderiscano alle condizioni attuali delle masse. Si dice che oggi ci troviamo davanti ad una espansione monopolistica. Va bene, questo è l'elemento più caratteristico della situazione italiana. Però stiamo attenti: l'espansione monopolistica non è tutto. Non bisogna credere di avere compiuto l'analisi unicamente quando abbiamo ripetuto una formula. Oggi in Italia c'è un processo di sviluppo economico complesso, che è dato: 1) dalla espansione impetuosa dell'industria; 2) dal rafforzamento dei monopoli; 3) dai riflessi di questo processo sull'agricoltura. Tutti questi elementi li dobbiamo vedere assieme perché l'espansione dei monopoli e il loro rafforzamento non comportano una totale subordinazione dello sviluppo industriale al grande capitale monopolistico. Lo sviluppo del grande capitale monopolistico è l'elemento sostanziale che tende a prevalere, però vi sono anche altri elementi di sviluppo. Il compagno Pecchioli, nel suo intervento, ha giustamente sottolineato l'esistenza di questi elementi (che esistono non solo nell'industria, ma anche nell'agricoltura).

Perché sottolineo questi elementi? Perché, secondo me, per una giusta elaborazione delle rivendicazioni immediate della classe operaia, ha grande importanza sapere con esattezza come si sviluppa l'industria, ma anche perché questi elementi hanno un'importanza notevole per consentirci di andare avanti nella penetrazione fra il ceto medio produttivo, il quale oggi subisce un processo di differenziazione abbastanza marcato, di arricchimento di determinati gruppi e di decadimento di altri.

Dobbiamo partire di qui per trovare i punti di contatto e di comprensione reciproca con strati notevoli del ceto medio che vanno dall'artigiano fino al piccolo imprenditore industriale. Non dimentichiamo che il ceto medio ha oggi un peso quasi determinante nella vita economica e politica di regioni intiere. Dobbiamo saperci avvicinare a questi strati con posizioni e rivendicazioni che essi comprendano, a cui essi possano aderire, perché sono posizioni e rivendicazioni che partono da un'esatta conoscenza delle loro condizioni.

E a questo punto sorge e acquista tutto il necessario rilievo il problema dell'unità. Se vogliamo che si realizzi una svolta a sinistra, dobbiamo considerare che questo non avverrà se non si raggiungono determinate forme di comprensione reciproca e di unità con gruppi sociali e politici che non sono oggi disposti a seguire il nostro partito, che non sono organizzati dai sindacati unitari confederali, che seguono altre organizzazioni, che aderiscono ad altri movimenti, ma che desiderano come noi un mutamento profondo di indirizzi politici. Dobbiamo riuscire a stabilire un contatto con queste forze sociali e politiche se vogliamo creare le condizioni, in cui si possa conseguire un mutamento e un rinnovamento democratico della situazione del nostro paese.

In questo quadro si pone anche il problema del contatto e della polemica con i compagni socialisti. I socialisti, anche se sono molto distanti da noi come numero di aderenti e come massa elettorale, sono però un grande movimento operaio e di lavoratori. Noi dobbiamo tener conto degli orientamenti di questo movimento e riuscire ad avere con esso un contatto, e un contatto reale, sulla base dell'elaborazione degli obiettivi di lotta per i quali si muovano tutte le masse lavoratrici.

La unità del movimento operaio e democratico è una delle condizioni per andare avanti sulla via democratica verso il socialismo

Nei rapporti con i socialisti vorrei raccomandare di evitare di condurre noi una polemica come quella che conduce l'*Avanti!* contro di noi, una polemica fatta di piccole punzecchiature e malignità che non significano assolutamente niente, che sono pure idiozie. La polemica con i socialisti la dobbiamo fare e svilupare, ma partendo dagli elementi di fondo della situazione italiana. In che modo credono i compagni socialisti che possiamo andare avanti? Quale funzione attribuiscono essi al Partito comunista, al Partito socialista, all'unità delle forze operaie e lavoratrici nella lotta per una svolta a sinistra? E come giudicano il piano trasformistico dei dirigenti democristiani e di altri partiti?

E' su questa linea che si pone la questione di un partito unico delle classi lavoratrici. E' evidente che è una questione lontana, che non si pone per ora. Ma perché io l'ho posta? Prima di tutto per rispondere a coloro che, dal Partito socialista e dal Partito socialdemocratico, l'avevano prospettata. Ma l'ho posta anche per un altro motivo, per sottolineare, che, quando si tratta del partito che deve dirigere la classe operaia e il movimento dei lavoratori alla conquista della democrazia e del socialismo, alcuni elementi di orientamento generale e di programma sono essenziali, e tra questi elementi vi è, in primo piano, la solidarietà proletaria internazionale, il legame di fiducia reciproca con l'Unione Sovietica e col mondo socialista. Non potrà esservi un partito unico delle classi lavoratrici che respinga questo elemento. Per questo ho trattato il problema in legame proprio con le questioni che dibattiamo dopo il XXII Congresso. Naturalmente vi sono altre questioni programmatiche più direttamente legate alla situazione del nostro paese, su cui ci si deve pronunciare, ma è bene che noi anche su questa questione — pur essendo essa di prospettiva ancora lontana — diamo una risposta, anche solo per far comprendere che sentiamo la necessità dell'unità del movimento operaio e democratico, perché questa unità è una delle condizioni per andare avanti in modo rapido e sicuro su una via democratica verso il socialismo.

Come superare lo squilibrio tra ciò che il partito dovrebbe fare e ciò che fa

Passando alle questioni che riguardano in modo diretto il lavoro del nostro partito, sono d'accordo con i compagni che hanno detto che vi è uno squilibrio tra ciò che si dovrebbe fare e ciò che si fa e che non hanno però dimenticato di sottolineare come siamo andati avanti nella elaborazione di una politica e nel condurre determinate grandi lotte reali. Ma come si supera lo squilibrio che esiste ed è grande? Si supera con un orientamento giusto, da ottenersi attraverso i dibattiti, attraverso la partecipazione del maggior numero di compagni alla elaborazione politica e quindi al lavoro pratico del partito.

Nella soluzione di queste questioni, i progressi che il Partito ha fatto non sono uguali dappertutto. Ma ricordiamoci che questa disuguaglianza non si supera con misure burocratiche, facendo, per esempio, un buon piano al centro e poi andando a vedere come viene realizzato alla periferia. E' necessario, invece, che, attraverso il giusto orientamento politico dei compagni, noi stimoliamo l'iniziativa della periferia e controlliamo l'esecuzione della nostra linea politica, e ne spingiamo avanti la realizzazione.

E' soprattutto necessario che curiamo l'accrescimento continuo della forza del partito come partito di massa; la scelta degli obiettivi, lo sviluppo di un'azione reale delle masse e in contatto con le masse e della iniziativa politica del partito. Di questi problemi parlerà ampiamente il compagno Berlinguer. Vorrei soltanto sottolineare che nel momento presente, davanti a una situazione in movimento, guai se il partito perdesse o attenuasse il suo carattere di partito di massa. Per questo il reclutamento e il tesseramento assumono oggi una importanza forse più grande che per il passato.

Soprattutto è necessario vengano superate alcune lacune incomprensibili nel tesseramento e reclutamento dell'anno scorso. Tra le donne, per esempio, nel momento in cui vi è un afflusso delle donne alla produzione e vi sono state grandi lotte di massa di donne lavoratrici dell'industria e dei campi, come si spiega che proprio in questo campo il partito sia rimasto indietro? Si può spiegare solo con un profondo difetto di orientamento e di lavoro. Lo stesso si dica per quello che si riferisce alle regioni meridionali e alle nuove zone di sviluppo industriale. Raccomando quindi ai compagni di mettere l'accento sulla necessità di mantenere il carattere di massa del partito attraverso il reclutamento, il tesseramento, la espansione anche numerica e l'articolazione delle organizzazioni periferiche in modo che il partito possa essere presente e attivo dappertutto, nella nostra società. Questa è la formula che abbiamo lanciato nel '44 e alla quale bisogna rimanere fedeli.

Anche sulla scelta degli obiettivi stiamo attenti a non accontentarci delle parole. Che cosa vuol dire «lotta per le riforme di struttura»? La lotta per le riforme di struttura è un compito complesso. Non basta dire che bisogna lottare per questa o quella nazionalizzazione, per questo o quel mutamento dei rapporti di proprietà nelle campagne e così via. Occorre prima di tutto mettere in primo piano la lotta per determinate specifiche rivendicazioni dei lavoratori delle fabbriche, dei campi, dei ceti medi, per rivendicazioni riguardanti problemi di organizzazione della struttura e della vita dello Stato, per l'attuazione dell'Ente regione e così via. Queste lotte rivendicative debbono però essere sorrette da una lunga azione politica, nella quale bisogna associare l'agitazione, la propaganda, il dibattito con l'avversario e anche con l'alleato, e ricercare, attraverso tutto questo movimento, quella unità che è necessaria per riuscire a raggiungere gli obiettivi che ci poniamo.

Lottare per le riforme di struttura vuol dire combattere per modificare, in una certa misura, l'organizzazione economica e politica della società, nelle sue basi. E' necessario impegnarsi a fondo in questo campo, operando in direzioni diverse, se si vogliono ottenere dei risultati. Sono d'accordo quindi con le osservazioni che faceva la compagna Rossanda, la quale mi pare sottolineasse questa necessità. Il movimento delle masse rimane sempre l'elemento essenziale e, a questo proposito, il punto più difettoso, secondo me, sono ancora le campagne e soprattutto le campagne meridionali. Invito i compagni del Mezzogiorno a concentrare ancora una volta l'attenzione su questo problema. Una volta avevamo nel sud forme di organizzazione di massa che erano molto labili, non avevamo la solidità che può avere, per esempio, un sindacato o un partito politico, ma possedevamo una grande capacità di mobilitazione elementare delle masse in determinati momenti e per raggiungere determinati obiettivi. Si creavano così possibilità di avanzata, che non possiamo ottenere soltanto col lavoro del partito. Dobbiamo quindi rafforzare le organizzazioni di massa oggi esistenti, ma in pari tempo studiare se e come sia ancora possibile dar vita anche ad altre forme d'azione unitaria. Nelle campagne, soprattutto meridionali, non si va avanti soltanto facendo della propaganda, ma ponendo rivendicazioni concrete che raccolgano l'adesione di intieri gruppi sociali.

Processo di rinnovamento e di rafforzamento del partito vuol dire progresso in tutti questi campi che così sommariamente ho indicato. Andare avanti e in pari tempo correggere le cose sbagliate, non lasciare che il rinnovamento si traduca in una lotta di gruppi e quindi indebolisca l'unità; non lasciare che si crei nel partito uno strato di notabili che sta a vedere cosa fanno gli altri; utilizzare tutte le forze del partito in tutti i modi possibili per riuscire a progredire in tutte le direzioni e sorreggere questa avanzata, anzi, renderla possibile e generale con un approfondimento politico e con un rinvigorimento ideologico a tutti i livelli.

Il dibattito che vi è stato credo che ci abbia fatto del bene e ce ne farà ancora. Esso suscita forze nuove e le fa entrare in azione. Ciò che occorre adesso è che le forze che abbiamo suscitato, lo slancio che si è realizzato in una parte abbastanza grande del partito, vengano utilizzati per affrontare il fondo delle questioni che si pongono, i problemi della svolta a sinistra, del governo di centro-sinistra, del rinnovamento economico e politico del paese; per affrontare lo schieramento degli avversari, convincere e conquistare nuove adesioni e così riuscire a dare un nuovo e grande contributo alla creazione di un'unità di forze politiche e democratiche che ottengano nuove vittorie nella lotta per il rinnovamento del nostro paese.